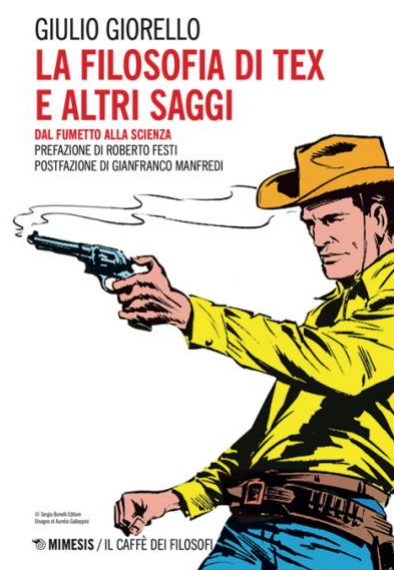


Luisa Bertolini

*La filosofia di Tex e altri saggi. Dal fumetto alla scienza* di Giulio Giorello

Prefazione di Roberto Festi, Postfazione di Gianfranco Manfredi

Milano – Udine, Mimesis, 2020



Ai filosofi, agli studiosi di filosofia, piacciono i fumetti: le scritte nelle nuvolette, lo spazio bianco, l'ingrandimento a sorpresa di un particolare, che costringono lo sguardo a rimbalzare tra lettere e immagini, i personaggi che sfuggono al suo primo autore e diventano autonomi, le storie rinnovate da altri e disegnate da una schiera di diversi illustratori che impongono di riconoscere il personaggio originario, la presenza di elementi magici che si intrecciano al realismo della storia, attraggono la loro attenzione. Talvolta li deludono, ma più spesso li affasciano. Giulio Giorello era uno di questi e questo libro, pubblicato nella collana "Il caffè dei filosofi" della casa editrice Mimesis, è un omaggio al professore che da poco è venuto a mancare. Successore di Ludovico Geymonat sulla cattedra di Filosofia della scienza all'Università Statale di Milano, Giorello ha continuato l'attività del maestro, che aveva introdotto nella filosofia italiana, in forte polemica con la tradizione crociana, i temi della scienza, con la riflessione sulla relatività e sulla fisica quantistica, spostando l'analisi dal materialismo dialettico alla linea Carnap-Popper-Feyerabend e mettendo in rilievo, nella storia del pensiero politico, la corrente liberale e libertaria.

La prima parte del libro è dedicata a Tex con cinque saggi (alcuni già pubblicati) che cercano di enucleare il modo di pensare e di agire del personaggio; la raccolta non è però conclusa: Giorello stava lavorando a un altro testo che avrebbe dovuto analizzare il fumetto *La valle della luna* del 1962, scritto da Gianluigi Bonelli e illustrato da Aurelio Galleppini, sostituito dall'editore con alcuni saggi di storia e filosofia della scienza, che hanno un rapporto un po' esile con la trattazione precedente. Rimendiamo quindi al fumetto.

Tex Willer è l'eroe del fumetto western ideato da Gianluigi Bonelli e realizzato graficamente da Aurelio Galleppini nel 1948. È un ex fuorilegge, divenuto ranger in una fattoria nel Texas, nel villaggio centrale della riserva indiana dei Navajo, tra Arizona, Nuovo Messico e Grande Nord, pronto però a intervenire, con l'amico Kit Carson, il figlio Kit (avuto da una donna indiana che muore poco dopo la nascita del figlio) e il fratello indiano Tiger Jack, per difendere tutti coloro che subiscono angherie e ingiustizie, cercando anche di mediare tra i bianchi e le tribù pellerossa. Il nemico, lo straniero, come scrive Roberto Festi nella *Prefazione. Gli occhi freddi della paura*, diventa il maestro – l'occasione, diremmo noi – per «evitare di guardarsi dentro e di dilazionare l'appuntamento con la morte, perché lo mette costantemente alla prova» (16), per rinnovare l'avventura all'infinito.

Certo “guardarsi dentro” dovrebbe essere compito filosofico, ma Tex, secondo Giorello, pensa all'azione, è filosofo pragmatico. I suoi valori sono giustizia e libertà: Tex lotta contro ogni abuso dei conquistatori, si impegna nella difesa di qualunque oppresso senza tener conto delle differenze di razza o di etnia, di censo o di genere. Certo non può vincere sempre, come, alla lunga, non vincono le tribù di indios che gli sono amiche, ma questo non impedisce il protrarsi della saga, lo scontro con un nemico sempre rinnovato.

Tex è razionalista, non crede, da «sobrio positivista» (28), alla possibile resurrezione di Me-phisto, genio del male, sicuro di poter prima o poi risolvere le storie intricate in cui viene coinvolto, come sfida ogni spettro del sovrannaturale che gli si presenti davanti. Giorello cita addirittura il *Manifesto del positivismo logico* viennese in cui si insegnava a «diffidare di verità “troppo profonde”» (30). «Ne dubiti? – dice Tex a Carson a proposito degli spiriti che dovrebbero proteggere il pueblo dagli avidi – Se gli Spiriti esistono, in qualità di esseri sovrannaturali devono saper leggere nel cuore degli uomini, e se invece non esistono non abbiamo nulla da temere» (51). Una massima, nota il nostro autore, degna di Epicuro e di Lucrezio.

I riferimenti letterari vanno naturalmente ai classici dell'avventura e della storia gotica, a Saggiari, Conan Doyle, Poe, magari anche a Shakespeare e a Freud, ai film di Sergio Leone, ma il riferimento più adeguato è, secondo Giorello, John Mitchel, l'attivista nazionalista irlandese, e la sua ammirazione per Samuel Colt: Giorello lo cita più volte. Nel fumetto *Il solitario West* (scritto da Sergio Bonelli, 1981) un ufficiale dei marine sentendo i discorsi tra Tex e il figlio Kit commenta: «Però, non mi ero accorto di avere un filosofo a bordo», e il comandante della nave conclude con questa definizione: «Sì, un filosofo, ma con la Colt» (56). Il liberalismo individualista all'americana affida così alla canna della pistola, «un argomento chiaro in tutti i Paesi del mondo», la conclusione “filosofica” della sua analisi. (39)

Dopo i saggi filosofici sul mito di Ulisse da Omero a Joyce, sul procedere argomentativo dei personaggi del *Dialogo* di Galileo a proposito della superficie della luna, sulla funzione del politico nell'Amsterdam di Spinoza, il libro si chiude con una *Postfazione* di Gianfranco Manfredi incentrata su Dylan Dog, fumetto per cui lavora come sceneggiatore. Ricorda, tra vari aneddoti, una recensione di Giorello alla biografia di Wittgenstein di Ray Monk, illustrata con un Dylan Dog che gioca a scacchi con la morte, e altri interventi sul personaggio di Tiziano Scavi. In particolare, in un'intervista del 2014 rilasciata a Lucrezia Ercoli (“Popsofia / Lo Sguardo – rivista di filosofia”, n. 16, III), intitolata *La filosofia di Dylan Dog*, Giorello illustrava il pensiero di Dylan Dog come lavoro di riflessione

sulla nostra incompletezza, sulla nostra finitezza, sul nostro essere sempre condizionati da qualcosa. Come il galeone che lui costruisce nei momenti di tempo libero, è un lavoro interminabile nel vero senso della parola. Completarlo richiederebbe una perfezione infinita, e noi l'infinito non possiamo raggiungerlo. Al contrario, è l'infinito che può raggiungere noi; può coglierci di sorpresa, qualunque nome noi gli diamo: Assoluto, Dio, Perfezione o magari Nulla, come pensano molte filosofie orientali. Il tentativo di Dylan, invece, è di ridere dentro la nostra finitezza, di ironizzare sul fatto che appena si nasce si comincia a morire.

Un altro spunto interessante riguarda il commento al racconto *La testa del killer* (n. 296) in cui

il personaggio Lenny è perseguitato dal suo doppio oscuro, ma nel corso della storia il rapporto si inverte e il cattivo diventa vittima del buono; Giorello paragona qui la nostra identità a un nastro di Möbius, percorrendo il quale ci si trova sbattuti inavvertitamente dall'interno all'esterno, rovesciando, come in questo caso, il rapporto tra il buono e il cattivo. Certo il Dylan Dog di Tiziano Sclavi e dei suoi prosecutori (il racconto appena citato è stato scritto da Giovanni Gualdoni) ha già in sé spunti filosofici rilevanti, ma la predilezione di Giorello va senz'altro a Tex Willer e alla sua Colt.